

## Capitolo 0

### A tutta musica

Prima di cominciare a scrivere mettiti in un posto tranquillo, scegli l'ora che preferisci. C'è chi ama cimentarsi alla tastiera al mattino a ore antelucane, chi predilige orari più umani, chi sfrutta il dopo pranzo, prima di tornare in ufficio e chi pensa che i favolosi istanti notturni siano carichi di ispirazione. Scegli i tuoi orari ideali, sgombra la mente dai pensieri, cerca di far sì che sia abbastanza fresca e riposata. Non è necessario tenere di fianco al computer una bottiglia di liquore; anche se Alceo sosteneva che chi beve acqua non è capace di poesia, io non sono così convinta che l'alcol sia un ausilio all'ispirazione. A mio parere non serve a nulla, tanto meno utili sono le droghe e altre sostanze, sigarette via l'una avanti l'altra. L'adrenalina sarà la tua benzina.

Metti della **musica**, a volume non troppo alto. Se temi di disturbare qualcuno che ti maledirà attraverso il muro a velo di cipolla del tuo monocale, puoi usare

delle cuffie. Wireless son meglio, eliminati gli odiosi fili penzolanti. La musica classica andrà bene, puoi scegliere anche compilation un po' briose e vivaci come i balletti di Tchaikovsky o i brani evergreen di Rondò Veneziano. Non utilizzerei i cantautori italiani, il testo spesso invade la melodia e può distrarti. Il rock inglese è perfetto per libri a contenuto “moderno” o quelli “on the road”, mentre per i romanzi medievali o ambientati in epoche passate, ecco il flauto di pan o le arie irlandesi e popolari che sono ottime anche per il fantasy.

Prima di scrivere, se ti è possibile, ma in ogni caso una mezz'ora al giorno, fai una lunga passeggiata o una bicicletтата. Può servire ad esempio andare al lavoro senza usare l'automobile, o parcheggiandola un poco più in là e godendoti un pezzetto a piedi. Raccoglierà i pensieri in un modo incredibile e fornirà tanto bel materiale alle pagine che ti accingi a scrivere, oltre a giovare alla tua linea e alla salute. **Guarda la realtà che ti circonda**, la strada solita, il palazzo in cui lavori, il bar

dove fai colazione, e cerca di vedervi qualcosa o qualcuno che non c'è nella realtà. Fatto? Hai già costruito una narrazione nuova.

Vai a caccia di storie, ascolta i dialoghi della gente, cattura piccoli sprazzi di vita che puoi adagiare nel libro che stai scrivendo, o in uno futuro. Il mio consiglio è non fare una vita troppo comoda, lo scrittore deve avere la possibilità di soffrire un po' il freddo e i disagi, cose che gli serviranno moltissimo per provare quelle emozioni forti che nelle pagine divengono sangue e sudore.

Guarda nello specchio grande del soggiorno, sbircia alle spalle della tua immagine riflessa, meglio se c'è una porta socchiusa. Osserva attentamente e a lungo finché non ti apparirà un mondo diverso lì, su quella lucida superficie.

Non parlare con nessuno di ciò che stai scrivendo, fai sì che sia il tuo piccolo segreto. Eviterai il rischio di essere influenzato negativamente da chi vuol darti i suoi

non richiedi consigli mentre stai ancora creando e il tuo lavoro è in fieri.

Sii metodico, anche se non precipitoso. Scrivi quando puoi, ma non lasciar passare troppo tempo tra una scrittura e l'altra, per evitare di perdere il filo della trama. Puoi usare il computer, così avrai già il testo in formato digitale, oppure la penna, nella maniera più “antica”, o una poetica e rumorosa macchina per scrivere. Puoi anche registrare la tua voce che narra e successivamente trascrivere il tutto. Qualunque sia il tuo metodo, mettiti in testa che quella che stai tracciando è solo una **prima stesura** su cui necessariamente dovrai passare e ripassare, cambiare e modificare, ampliare, revisionare almeno dieci volte. Non aver paura di tagliare parti che anche a te risultano noiose a una seconda lettura. Non hai sotto mano le tavole della Legge scolpite su lastre di pietra.

Leggi tanto, informati, guarda, sii curioso. Dalla curiosità nascono tanti spunti, ti arriveranno idee che

neanche tu immaginavi. E dopo tutto questo, rileggi i tuoi lavori a voce alta, per ascoltare le stonature. L'orecchio te le rivelerà meglio dell'occhio. Sii autoironico, sappi ridere dei tuoi sbagli prima che di quelli altrui. Ti aspetta un meraviglioso viaggio, un volo lontanissimo che non costa nulla.

**Accendi il motore, gira pagina e parti.**

## Capitolo 1

### Incipit, la lunga strada verso casa

Sicuramente ti hanno detto che la parte più importante del libro è **l'incipit**, ovvero l'inizio, quelle poche, preziose pagine che sono la carta di identità dell'intera opera e hanno l'intento di convincere un editore, prima ancora che accompagnare il lettore per mano a compiere un viaggio spesso oscuro, lungo, faticoso, assieme a compagni che, nella maggior parte dei casi, non conosce (sono poche le situazioni di "fidelizzazione" e di protagonisti già noti, come Maigret, Harry Potter, il Commissario Montalbano, Rocco Schavone).

Io, invece, ti chiedo di fare una sola cosa quando ti trovi davanti alla pagina bianca dell'editor di testi e al cursore che picchietta, impaziente di viaggiare nel solco chiaro con nero seme (permettimi la citazione aulica dell'*Indovinello veronese*, uno dei primi esempi di scrittura "volgare" che sigla la nascita della nostra lingua italiana): **lealtà**. Non barare mai, quando scrivi. Mi sono

imbattuta in testi dagli incipit mirabolanti, pieni di figure retoriche e metafore ardite, composti in una lingua fiorita e curata, con le più abili tecniche scritte. La mia aspettativa è cresciuta a dismisura, ma poi, dopo il capitolo uno, ecco spuntare una prosa sciatta e rapida, discorsiva, quasi l'autore avesse fretta di finire, di sbrigare la faccenda e occuparsi di altro. Errori a non finire, di quelli che pian piano metterò alla tua mercè in questo manuale. La sensazione è quella – la stessa – di quando ti fanno una promessa che non viene mantenuta, o peggio viene sciattamente disattesa. Sì, è vero, con un incipit da rullo di tamburi avrai più possibilità che il valutatore si spinga oltre pagina dieci, ma poi? Lo lascerai così, a bocca asciutta, e te la farà pagare. Oh, se te la farà pagare. Chi legge un libro per conto delle case editrici di solito è un lettore spietato e arrabbiato, non è alle prime armi, i suoi occhi ne hanno macinate, di pagine, e il tuo inganno non andrà a buon fine. È come una vecchia signora vista da dietro, che può assomigliare

a una ragazzina graziosa se si mantiene fisicamente in forma, ma con la quale il faccia a faccia sarà oltremodo imbarazzante e deludente.

Pensalo bene, certo, il tuo incipit. Contiene il patto narrativo col lettore. Lui non sa nulla di te, deve imparare ad amarti e ad esserti fedele. In effetti le prime pagine di un'opera sono come la prima impressione che abbiamo nel conoscere una persona. È sciatta? Poco curata? Risponde in maniera scostante e non guarda negli occhi? Di sicuro l'idea che ci faremo non sarà ottimale. Può darsi che poi questo biglietto da visita venga smentito, ma, nel caso di un manoscritto, forse non avremo una seconda occasione.

L'incipit può contenere la cornice narrativa, come ne *Il nome della Rosa*, oppure trasportare chi legge nei luoghi della storia, con un'ampia descrizione, poetica e rilassante, di cui mirabile esempio è “Quel ramo del lago di Como”. Quest'ultimo tipo è un **incipit descrittivo**. Ci sono inizi **a ingresso diretto**, “brutali” che precipitano

chi legge *in medias res*, ovvero proprio in mezzo alla questione, così che ne resti invischiato. Quelli che svelano il finale, ad esempio *Cronaca di una morte annunciata* che fa sì che chi legge sappia già come va a finire, e segua la storia con una ansiosa consapevolezza. Màrquez, infatti, dichiara:

*Il giorno che l'avrebbero ucciso, Santiago Nasar si alzò alle 5 e 30 del mattino per andare ad aspettare il battello con cui arrivava il vescovo.*

Troviamo talora il “c’era una volta” delle fiabe, sempre uguale e che fa capire, con quelle tre parolette, di cosa si tratta, e che il finale, probabilmente, sarà lieto.

In fondo puoi fare come vuoi, ma con naturalezza, senza barocche infiorate. Romanzi bellissimi capita che abbiano inizi in sordina. Meglio che chi legge si chieda per un po' “e quindi?” andando avanti come inoltrandosi nelle viscere di una piramide egizia, un tunnel lungo e buio che promette meraviglie e prima o poi le

mostra, piuttosto che avere gli occhi cupidi ripieni di oro e argento. Grammi preziosi che gli saranno sottratti, lasciandolo vuoto nel miraggio di qualcosa che ha potuto solo sfiorare.

Eh sì, lo avrai capito anche tu. La scrittura è un viaggio che non sai dove ti porterà. A volte pensi di saperlo, poi i personaggi ti conducono verso mete inaspettate. Gira pagina con fiducia, dunque, l'incipit non è un giro di slot machine in cui punti i tuoi ultimi spicci, puoi scriverlo senza patema.

Un piccolo segreto: alcuni degli scrittori con la esse maiuscola **scrivono l'incipit alla fine**, quando i giochi sono fatti e sono più consapevoli e maturi, padroneggiano il loro lavoro.

\*\*\*

### **Esercizio 1:**

**Trasforma questo incipit a ingresso diretto in un incipit descrittivo:**

Il pennello da barba era imbevuto di schiuma. Che piacere strofinarlo nella scatoletta del sapone e vederlo catturare quell'impalpabile bianco che si materializzava tra le sue folte setole. Un piacere che, forse, oramai a pochi adepti era dato provare. Sorrise guardandosi allo specchio in cui si rifletteva la luce giallognola del faretto: farsi la barba così, un gesto sorpassato, quasi da far west, uno di quei gesti antichi che Stan si sentiva orgoglioso di compiere, nonostante tutto.

Lo considerava un momento tutto suo, lontano dal berciare della moglie e dalle sue cosce che, negli ultimi anni, erano lievitate più della sua pancia, lontano dal puzzo di sigaro stantio dell'auto di Larry che ogni mattina passava a prenderlo per andare in ufficio, lontano persino dalle lamentele della sua amante, Gloria, che ultimamente stava diventando soffocante, troppo soffocante per essere ancora considerata un piacevole diversivo.

Stan lesse i suoi quarantacinque anni nelle rughe della

fronte, nei peli bianchi della barba che stava per falciare via e constatò che, in fondo, non sarebbe stato poi tanto diverso tra dieci, o forse vent'anni. La sua vita era oramai definita, impossibile darle una svolta, impossibile una qualsiasi speranza di redenzione o cambiamento.

Il dito seguì istintivamente il solco più profondo di quelle rughe; voleva, doveva fargli compiere quel tragitto prima di cominciare un'altra giornata.

Si riscosse in fretta. Scacciò una maledetta mosca e pensò che sarebbe stato meglio sbrigarsi, tra poco Larry avrebbe suonato il clacson della sua vecchia Ford familiare. Quel richiamo era comunque assolutamente superfluo: il rumore del motore e della ferraglia lo precedeva, lo si udiva già quando l'auto svoltava con uno stridio di gomme in cima alla via. Tra poco...

Stan tese l'orecchio, lo spinse oltre le pareti di casa: gli piaceva sorridere al pensiero dell'auto di Larry, quel vecchio bidone, lo aiutava a cominciare con buonumore una giornata. Ma, quel giorno, fuori, oltre le mura del

soggiorno, oltre i gradini sconnessi della palazzina, regnava un grande silenzio. Il tempo passava e il suo padiglione auricolare si fece sensibilissimo, attento ad ogni vibrazione che potesse colpirlo. Udì l'abbaiare di un cane, il richiamo di una donna dalla finestra, percepì persino il camioncino del latte che sostava in moto dall'altro lato della strada. Ma niente Ford di Larry, niente.

### **Esercizio 2:**

**Trasforma questo incipit descrittivo in un incipit a ingresso diretto**

Per chi fosse arrivato dal mare, il paese sarebbe apparso come un grumo di case aggrappate alla scogliera, case senza un apparente filo conduttore, tanto che non si capiva come si potesse andare dall'una all'altra di esse senza volare. Macchie colorate che, ogni tanto, riflettevano con un barbaglio la luce del sole sulle finestre, brillanti incastonati in quei muri squadrati ed

arditi. Man mano che ci si avvicinava, poi, si cominciavano a scorgere le gradinate scolpite nella viva roccia, i ciuffi di lavanda di un verde e viola cupo, i giardinetti terrazzati in cui i muriccioli tirati su a secco faticavano a contenere il rigoglio dei fiori e della verzura.

Quel paesino, all'epoca della narrazione dei fatti, non era ancora stato invaso dai turisti e dai fotografi free lance e conservava, come in un barattolo a chiusura ermetica, tutto l'odore salmastro del mare misto a quello intenso della lavanda che, poco avida di acqua, cresceva spontanea in ogni lembo non coltivato.

Giunsi a Rocceto in una mattina d'estate e lo stupore che mi avvinse è difficile da esprimere, quando mi trovai, all'improvviso, sbarcato in un approdo minuscolo che offriva, come unica via verso il borgo, una gradinata grigia e ripida che si inerpicava audace e di cui non si scorgeva la fine.

Da qualche parte doveva pur terminare, quel nastro argentato che si gettava immobile nel mare al pari di un

fiume generoso. Dovevo risalirlo come un salmone, arrampicarmi alla ricerca di un segno di vita in tutto quel silenzio, oltre quei muri che si specchiavano nella baia. Il bagaglio mi rallentava, ma la lentezza della salita sembrava un curioso espediente del demiurgo di quel piccolo lembo di mondo per obbligare il visitatore a osservare senza fretta le piante umili, capaci di crescere senz'altra acqua che la rara pioggia, i sassi dei muriccioli messi insieme con la perizia di un architetto, adattati nella forma e nel colore perché neanche un piccolo spazio sfuggisse alla loro compattezza, l'incredibile stabilità delle dimore tirate su in un equilibrio apparentemente precario, quasi gettate liquide sull'infinito e solidificatesi all'improvviso, eppure eccezionalmente salde, proiettate verso l'eternità.

Ansimante, continuavo a salire: avevo cercato gli esseri umani in quel luogo, dapprima con curioso guardarmi intorno, poi con sempre maggiore anelito. Infine, appressatomi alla cima, capii che una persona era

l'ultima cosa che avrei voluto vedere.